



la Bussola

VITTORIO SCHIRALDI

UNA VITA NON BASTA PIÙ

Romanzo



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-319-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 26 GIUGNO 2023

CAPITOLO I

Emerson non sarebbe mai riuscito a perdonarsi di avere abbandonato suo figlio all'età di cinque anni, ma non avrebbe mai potuto mostrare il suo rammarico perché lui era soltanto il protagonista di un romanzo e Max, il suo creatore, era la sola persona che avesse il potere di decidere se, e quando, farlo tornare a casa.

Max era uno scrittore e creava i personaggi dei suoi romanzi soprattutto per vivere, attraverso di loro, una vita in più. Così era nato Emerson e con lui Dakota Greyson la ragazza che gli aveva fatto perdere la testa.

Dakota faceva la *lap dance* a New York in un locale sulla 42esima e si era accorta di Emerson sin dalla prima volta che era venuto ad assistere al suo spettacolo, seduto in prima fila con l'immane bottiglia di birra fra le mani.

Era così diverso dagli scalmanati che urlavano senza riuscire a frenare la propria eccitazione e, a differenza di chiunque altro, aveva manifestato il suo interesse

abbozzando un timido sorriso e guardandola soprattutto negli occhi.

Una sera, però, mentre si contorceva a mezzo metro da lui, cercando il suo sguardo, Emerson invece di allungare le mani come avrebbe fatto chiunque, aveva accostato due dita alle labbra, come per lanciarle un bacio che non era un addio ma addirittura una promessa.

Ciò nonostante, dopo avere lasciato il locale, era scomparso per molto tempo, per tornare inaspettatamente quando Dakota si era quasi dimenticata di lui.

Emerson era un bravo pianista, aveva il talento necessario per sentirsi autorizzato a suonare al *Vanguard*, accanto a Thelonious Monk, come gli era stato proposto, ma aveva preferito disertare Il *Village* e suonare al *Blu Moon* perché Dakota glielo aveva chiesto la sera stessa in cui erano andati a letto insieme.

Emerson ci aveva riflettuto un paio di settimane e infine aveva accettato di modificare le sue ambizioni perché, come le avrebbe confessato in seguito, non riusciva a stare lontano da quella ragazza che ogni sera si dimenava intorno a un palo.

Per stare con lei aveva lasciato la moglie e il figlio e ormai da qualche tempo Emerson si stava chiedendo attraverso quali soluzioni Max avrebbe dato un seguito alla sua vita.

Da settimane, quindi non mancava di interrogarlo in proposito, in pratica da quando aveva capito che sarebbe diventato il protagonista di un racconto nel quale Max si sentiva particolarmente coinvolto, forse perché anche lui aveva lasciato sua moglie e un figlio che aveva poco più di cinque anni, travolto dalla passione

per una donna, che era stata la sua ragazza ai tempi del *college*, improvvisamente riapparsa nella sua vita.

Max, infatti, lo aveva creato a sua immagine e somiglianza anche per ragioni in qualche modo legate agli ideali che non aveva esitato a tradire, al punto da farlo scivolare in quello che chiamava il versante sbagliato della vita. Da parte sua Emerson non aveva avuto quindi particolari difficoltà ad appropriarsi dei sentimenti del suo creatore.

Come gli accadeva sempre più spesso, da un paio d'ore Max era inchiodato davanti al computer ma senza riuscire a ritrovare il contatto con i suoi personaggi, i soli che potessero alleviare il peso della sua solitudine. Finalmente decise di arrendersi alle uniche condizioni che gli consentivano di varcare il confine di quel mondo parallelo in cui era solito trovare rifugio e si mosse per raggiungere la libreria dove Conrad occultava le sue debolezze.

Dietro *Cuore di tenebra* recuperò una bottiglia di quel whisky che era sempre piaciuto a suo padre e per qualche istante indugiò, indeciso, come ogni volta, se dare una prova di coraggio o rendere omaggio alla sua memoria. Infine si versò da bere, una razione abbondante che lo avrebbe accompagnato lungo il percorso di quello che aveva ribattezzato come il suo sentiero solitario. Quindi tornò al computer e riprese ad accarezzare la tastiera quasi avesse voluto svegliarla dal suo torpore.

Lo faceva alternando i movimenti delle dita al rincorrersi dei pensieri che aspettavano di tradursi in parole, in un'altalena creativa in cui solitamente prendevano vita i suoi personaggi, collocandosi dove la

fantasia riusciva a confinarli, mentre, come sempre ad occhi chiusi, tentava di navigare in quella sorta di abbandono che spesso precede l'ispirazione.

Finalmente nella stanza esplose un inspiegabile chiarore che prese a dilatarsi intorno alla figura di una donna seminuda, Aveva grossi seni, uno sguardo ammiccante e lunghi capelli scuri che le ombreggiavano il volto.

Max la guardò compiaciuto. Era esattamente come l'aveva immaginata quando aveva cominciato a scrivere di Dakota Greyson, senza peraltro compiere alcuno sforzo perché la ragazza davanti a lui rassomigliava a qualsiasi altra ragazza che avesse replicato lo stesso show in qualunque locale di New York che non differisse dal *Blu Moon*.

Poi Dakota iniziò a parlare.

“Io ed Emerson siamo rimasti insieme due anni, ma questo lo sai già, perché così hai voluto. Di recente hai anche deciso come sarebbe finita la nostra storia ma l'idea non mi è piaciuta, quindi vorrei che ci ripensassi”.

Max la stava ascoltando sforzandosi di non interromperla mentre si chiedeva con quale diritto uno dei suoi personaggi, per giunta secondario, osasse muovergli dei rimproveri per aver minimizzato il suo ruolo.

Era uno scrittore affermato, aveva inventato decine di personaggi, ma non era mai accaduto che qualcuno di loro si ribellasse, pretendendo di rimettere in discussione il proprio destino.

Molti di loro, come da qualche tempo stava facendo Emerson, lo perseguitavano perché desse rapidamente un seguito alla loro storia, ignorando le difficoltà e i problemi di uno scrittore, ma era la prima volta

che Max si trovava di fronte a un caso di autentica ribellione che meritava comunque una reazione.

“Ascolta, Dakota, io scrivo quello che mi va di scrivere. Tu non esisti, sono io che ho fatto di te un personaggio nei limiti che mi sembravano più opportuni, esercitando le mie prerogative. E pertanto non intendo rimetterle in discussione”.

“Parli dei limiti di un personaggio secondario, suppongo, ma questo non ti autorizza a fare di me una figura senz'anima. Per te, insomma, ero solo un pretesto perché Emerson lasciasse la sua famiglia rinunciando anche alle sue ambizioni artistiche per mettersi a strimpellare in uno squallido locale sulla 42esima. Forse avresti dovuto chiederti se il fallimento artistico di Emerson fosse imputabile alla pochezza del suo talento ma hai preferito addebitarlo ad una donna per cercare in qualche modo di salvare la sua figura. Sbaglio o anche a te è successa più o meno la stessa cosa? So che anche tu un giorno hai messo a tacere il tuo talento e non l'hai fatto nemmeno per una donna, ma per soldi. Per Emerson, invece, hai preferito servirti di una donna su cui scaricare le sue responsabilità e mi hai utilizzato fino a quando lo hai ritenuto opportuno. Poi mi hai fatto sparire dalla scena liquidandomi in poche righe, perché a te interessava soltanto tornare a concentrarti sulla figura del protagonista”.

“È vero, ma non capisco perché ti avrei immaginato come una donna senz'anima...”

“Perché hai scritto che abbandonavo l'uomo che aveva lasciato la sua famiglia per stare con me soltanto perché mi avevano offerto un lavoro migliore in un locale notturno di Los Angeles, insomma, per qualche dollaro in più...”

“E questa, secondo te, non era una ragione plausibile per una ragazza che ballava al *Blu Moon*?”

“Forse, ma non per me. Possibile che non ti siano venute in mente altre motivazioni?”

“No, le mie mi sembravano più che sufficienti.”

“Certo, visto che si trattava di un personaggio secondario. E quindi ti sei rifugiato nel luogo comune, una soluzione troppo facile per molti di voi autori. In fondo si trattava di una ragazza che ogni sera si faceva venire le convulsioni intorno a un palo, poco più di una puttana, insomma...”

Il tono di Dakota si era fatto meno vibrante mentre la voce sembrava affievolirsi come in un lamento senza speranza. “Non sarebbe stato molto più bello raccontare che mi ero inventata quella proposta di lavoro a Los Angeles perché avevo contratto l’Hiv e non volevo rischiare di contagiare l’uomo con il quale avevo diviso alcuni dei momenti più belli della mia vita, soprattutto quando Emerson mi diceva che riuscivo a ispirare la sua musica?”

Questa volta Max si limitò a sorridere.

“Ma come ti vengono in mente certe cose?” disse.

“E a te come è venuta in mente quella fuga a Los Angeles mentre invece potevi concepire una storia un po’ più originale, capace di dare umanità al mio personaggio?...”

“Se lo avessi fatto ne avrei esagerato le dimensioni, il che significa che poi avrei dovuto raccontare la tua fine, il rammarico di Emerson accorso al tuo capezzale, una volta scoperta la verità, per restare accanto a te nei tuoi ultimi istanti di vita. C’era inoltre il rischio di rifare il verso ad una telenovela brasiliana, oltre tutto

sarei andato troppo fuori strada. Capisco che tu abbia sognato un ruolo da coprotagonista ma non era il vostro rapporto che volevo raccontare, mi interessava di più quello tra Emerson e suo figlio, così come si svilupperà in seguito, perché intorno ad esso ruota tutto il romanzo”.

Dopo quelle parole cadde il silenzio. L'immagine di Dakota Greyson si era dissolta nel buio e ancora una volta Max avvertì la stanchezza che gli derivava dalla responsabilità di quelle vite sulle quali, come ogni scrittore, poteva esercitare un incontrastato dominio, un potere a lui concesso ma negato a quanti non sarebbero mai riusciti a governare la propria esistenza.

Poco più tardi, ripensando alle parole della ragazza, concluse che non avrebbe dovuto rammaricarsene, nonostante le sue richieste fossero state espresse con una veemenza che non le sarebbe stata consentita, trattandosi appunto di una figura minore.

In passato era già accaduto che alcuni personaggi del romanzo cui stesse lavorando, dando voce talvolta alle sue stesse perplessità, tentassero di suggerire soluzioni alternative alle scelte che erano indotti a subire, come tutte le figure secondarie che popolavano il mondo.

Il più delle volte, inoltre, ansiosi di conoscere l'esito della loro storia, lo incalzavano, senza dargli tregua, a qualsiasi ora del giorno o della notte, perché portasse a termine il suo lavoro senza concedersi interruzioni. E ciò accadeva anche nelle pause che riusciva a concedersi, quando spegneva il computer per tornare nel mondo reale.

Da quel momento ciascuno dei suoi personaggi sembrava che non riuscisse a staccarsi da lui, o forse

succedeva il contrario, non avrebbe saputo dirlo, e continuava ad ossessionarlo, dominando i suoi pensieri come un avido usuraio, smanioso di impadronirsi delle sue sostanze.

Ciò lo induceva a vivere in un eterno altrove, del tutto impenetrabile per chi si fosse trovato al suo fianco, condannandolo alla solitudine che Max non avvertiva più come un peso. Perché l' irrefrenabile volontà di continuare a pensare ai suoi personaggi finiva infatti per accrescere il numero delle vite in cui avrebbe potuto trovare posto, in quei mondi che non lo avrebbero mai deluso perché costruiti dalla sua fantasia. Max si rendeva conto che tutto ciò stava però sottraendo sempre più spazio alla sua percezione del presente ma aveva finito per convenire che si trattava di un fenomeno in continua crescita un po' dappertutto. Sempre più gente, infatti, non volendo più accontentarsi di una realtà del tutto insoddisfacente era ormai pronta ad affidare le proprie aspettative alle risorse di una realtà virtuale, cercando insomma la possibilità di vivere qualche vita in più.

“Sono gli uomini come te che hanno usato la propria fantasia per creare i primi mondi virtuali”, gli aveva detto una volta Brenda, quella che era stata la sua ragazza, “ma tu hai fatto molto di più, ti ci sei infilato dentro “. E dopo quelle parole Max aveva cominciato a sospettare che i personaggi che lo rincorrevano senza dargli pace forse stessero cercando di capire perché lo avesse fatto, servendosi appunto di loro.

“Papà, mi racconti una storia?”

Erano le parole di David, suo figlio, ogni sera, prima di addormentarsi, e Max non aveva mai smesso di

parlargli una sera dopo l'altra, fin quando era rimasto a casa. In seguito si era chiesto più volte se la vita avrebbe offerto anche a lui una storia alternativa che gli avrebbe consentito di modificare la sua, ma non era ancora riuscito a decidere nulla in proposito e si limitava ad osservare Emerson, che gli faceva quasi da battistrada, aspettando che venisse da lui la soluzione di cui avvalersi.

Qualche volta aveva avuto la tentazione di spegnere definitivamente il computer, rinunciando ad appagare la sua ansia di vita attraverso i suoi personaggi ma aveva finito per convincersi che mentre il mondo avrebbe continuato ad imporre una sola narrazione, capace di condizionare la vita di tutti, molti avrebbero dovuto cercare di opporsi a tale progetto inventando un'alternativa in cui trovare rifugio. Più o meno quanto da qualche tempo non aveva mai smesso di fare, cercando riparo in un mondo parallelo, felice di aver trovato una sua personalissima via di fuga per sfuggire al mondo reale e al vuoto che la mancanza di David aveva spalancato nella sua esistenza.

Moltiplicare le sue occasioni di vita prendendo parte alle storie che andava scrivendo stava rischiando però di popolare di troppi personaggi la sua esistenza contaminando il reale con l'irreale, al punto che la sua mente sempre più spesso faceva fatica a discernere il vero dal falso. A volte, da quando aveva cominciato a star male, anche i protagonisti di storie concluse e ormai sepolte in libreria, quando tardava ad addormentarsi, improvvisamente lasciavano i loro loculi e gli apparivano nel buio, come fuochi fatui che illuminavano la notte, emergendo come fantasmi per

animare le sue visioni, senza che lui osasse chiedere le ragioni di quell'inaspettata resurrezione che finiva per contaminare la realtà, come in un gioco di specchi o nelle allucinazioni di un folle.

Spesso erano personaggi in gran parte dimenticati che, nonostante avessero fatto il loro tempo, si mescolavano a figure come Emerson e Dakota Greyson, che invece stavano cercando un proprio spazio nelle pagine ancora da scrivere, sovrapponendosi alla sua visione del presente fin dall'inizio di ogni nuovo giorno, quasi facessero parte di un preciso disegno.

Una volta che ne aveva parlato con il dottor Ritter, lo strizzacervelli che lo aveva in cura non aveva mancato di rassicurarlo.

“Succede a tutti di pensare alle nostre esperienze passate dando corpo ai ricordi per farli affiorare in noi. I tuoi personaggi sono il tuo passato, testimoniano le tante vite che hai vissuto insieme a loro o attraverso di loro, trasformandoti di volta in volta in ciascuno di essi. Quindi perché sorprenderti? Lascia che continuino a vivere dentro di te.”

“Anche in sogno?”

“E perché no? Soprattutto se ti riesce la magia di trasformare un sogno in un'esperienza reale che riuscirai appunto a vivere come tale..”

“Ma perché adesso, e perché tutti insieme?”

“Quando si invecchia, o si sta male, spesso la mente è assediata da tristi pensieri e dai ricordi della vita passata, allora la tentazione è quella di fare un bilancio della propria esistenza per capire se debba essere considerata positiva oppure no. Non c'è bisogno di scomodare Freud per capire che noi sogniamo ciò che siamo o vorremmo

essere, magari con l'aggiunta di qualche problema irrisolto... I tuoi ricordi, o quelli che riesci a vivere come tali, sono il tuo passato ed essi ora fanno a gara perché tu possa conservare la memoria di ciò che sono riusciti a darti, come di ciò che non sei riuscito ad essere o di ciò che sognavi di diventare. Si muore solo una volta ma si può vivere cento volte e in tanti modi diversi, soprattutto quando non si è contenti di se stessi”.

“Vuoi dire che non sono felice?”

“È una domanda alla quale tu solo puoi dare una risposta”.

Il dottor Ritter aveva ragione. Max amava quei personaggi nei quali non gli era difficile riconoscere se stesso, gli piaceva gestire la loro esistenza, talvolta tenendoli in vita per qualche capitolo, altre volte fino alle ultime pagine di una storia, perché quello gli appariva come il modo migliore per governare la sua vita, inventando alternative che lui solo era in grado di determinare.

Gli piaceva scoprire una inconfessata parte di se stesso indossando come un costume, se non addirittura una maschera, l'identità di un personaggio che pareva scaturito dalla sua fantasia mentre in realtà viveva da sempre dentro di lui.

I personaggi inaspettatamente richiamati in vita stavano però prendendo il controllo della sua mente fino al punto di mettergli paura, trovando sempre più spazio nel suo presente, fino a rendere quasi impalpabile la differenza tra la vita reale e quella soltanto immaginata.

Più o meno come talvolta accade ai bugiardi, quando riferiscono esperienze che credono di

avere realmente vissuto ma che non sono altro che la versione di comodo di una vicenda recuperata nel passato.

Sempre più spesso accadeva quindi anche a lui di appropriarsi di momenti di vita di qualcuno dei suoi personaggi, convinto che invece gli appartenessero perché avevano fatto parte del suo vissuto, dandogli la sensazione di vivere una costante dormiveglia che stava finendo per compromettere definitivamente i limiti tra sogno e realtà.

Quel giorno il dottor Ritter evitando di dare peso al suo silenzio aveva cambiato improvvisamente discorso..

“Torniamo nel mondo reale, Max. A che punto sei con il tuo romanzo?”

“Sono quasi alla conclusione, e sto raccogliendo appunti per il prossimo ma a fatica. Forse sto invecchiando o forse mi sta passando la voglia di scrivere...”

“Non è come smettere di fumare. Quando uno scrittore decide di rinunciare a scrivere e si lascia andare è segno che vuole morire... o che sta male... Forse per questo vengono a trovarti i tuoi personaggi, vogliono che tu non li renda orfani...”

Nell’udire quelle parole Max non poté fare a meno di pensare a Emerson, chiedendosi ancora una volta fino a che punto si somigliassero le loro storie, ma si ripromise di cercare una risposta una volta che fosse tornato a parlare ancora di lui.

Il dottor Ritter lo stava osservando in silenzio, non avendo domande da porre di cui non conoscesse già la risposta. Ciò nonostante disse:

“E la tua schiena, come va la tua schiena?”

“I dolori non mi danno tregua, riesco a dormire non più di tre ore a notte, poi devo alzarmi e mettermi seduto su una poltrona. In quel modo il dolore diventa più sopportabile... Purtroppo la mancanza di sonno mi sta sconvolgendo la mente, a volte mi crea un'improvvisa confusione...”

“Sei sicuro che dipenda dalla sciatalgia?”

Max non aveva risposto e Ritter era tornato a insistere:

“In ogni caso dovresti farti fare una risonanza magnetica...”

“Ci penserò, un giorno o l'altro...”

Max avrebbe voluto accompagnare la risposta con un sorriso che avrebbe voluto essere rassicurante ma sapeva che non ci sarebbe riuscito.

CAPITOLO II

Come ogni giovedì Max si recò alla riunione degli alcolisti anonimi per partecipare a quella consueta rappresentazione settimanale cui ormai non osava mancare.

Si era accostato a quel mondo, presentandosi per ciò che non era, per documentarsi con il dovuto scrupolo prima di dare una convincente credibilità alla figura di Simeon, l'alcolizzato eletto a protagonista di uno dei suoi romanzi.

Di conseguenza aveva imparato a comportarsi come tutti coloro ai quali si univa una volta a settimana. Aveva detto di essere un libraio, di chiamarsi Jack e di essere all'inizio di un percorso di recupero che non intendeva tradire.

La prima volta che si era seduto in cerchio insieme agli altri aveva dedicato subito particolare attenzione a Ned, un tipo grande e grosso che faceva il guardiano notturno nel deposito di un'industria farmaceutica, e su di lui aveva deciso di ritagliare il personaggio

di Simeon dopo averlo indotto ad aggiungere alla sua confessione particolari del tutto inediti.

La storia di Ned non era particolarmente originale, anzi era abbastanza comune, ma per Max più che le motivazioni, spesso quasi insignificanti, ad interessarlo erano i comportamenti che ne derivavano.

Ned aveva cominciato a bere quando aveva capito che sua moglie lo tradiva con qualcuno che durante la notte si infilava nel suo letto e ne sgusciava fuori prima di vederlo rincasare poco dopo l'alba, ma tale scoperta non aveva suscitato in lui una qualsiasi apparente reazione.

“Quando lo avevi capito?” aveva azzardato una sera Max, interrogandolo davanti ad una tazza di caffè bollente, in un *coffee shop* all'angolo della strada, dove si erano fermati per chiacchierare al termine della riunione.

“L'ho immaginato una mattina quando, tornato a casa, trovai alzata la tavola del water. Era successo in un film a un poliziotto che aveva capito in quel modo che la moglie lo stava tradendo e la cosa mi era rimasta impressa nella memoria”.

“Avevi idea della persona con cui ti stesse tradendo?”

“Ho sempre sospettato che fosse un vicino di casa e ho cominciato subito a odiarlo, anche se non avevo le prove che fosse lui...”

Mentre lo ascoltava Max si era domandato cosa avrebbe fatto Simeon, in che modo avrebbe gestito i suoi sospetti. Il suo personaggio era quello di un professionista intelligente, pertanto il problema era quello di dovergli attribuire una reazione adeguata. Aveva quindi incalzato Ned, pur sospettando che probabilmente

non sarebbe stato in grado di offrirgli una soddisfacente soluzione.

“Solo per curiosità, Ned. Come mai non cercasti di avere una prova del suo tradimento, magari mettendo alle strette tua moglie, oppure facendoti sostituire da un collega per piombare a casa nel mezzo della notte e scoprire chi stava occupando il tuo letto?...”

Prima di rispondere Ned aveva buttato giù un altro sorso di caffè poi aveva parlato, abbassando lo sguardo per cercare di nascondere un evidente imbarazzo.

“Forse non volevo conoscere la verità. Non riuscivo ad accettarla. Avevo paura che Lucy mi lasciasse”, mormorò.

“Quindi ti attaccasti alla bottiglia...”

“È quello che feci, ma mia moglie non sembrò curarsene. Forse in qualche modo le avevo offerto un alibi... Lo so che la mia è stata una vigliaccata ma a volte succede così. Vengo qui alle riunioni perché mi piacerebbe ricominciare un'altra vita...”

“Credo che ormai sia diventata l'aspirazione di troppa gente... Quando poi hai trovato la forza di smettere?”

“Lo decisi quando me lo chiese mia figlia, che intanto era cresciuta. In quel momento mi sono reso conto che era l'unica donna in casa che avesse ancora fiducia in me”.

Fu quella risposta che consentì a Max di delineare al meglio la figura di Simeon attribuendogli quella motivazione che gli parve ragionevolmente compatibile con il suo personaggio.

Nonostante ormai ne sapesse abbastanza di quel mondo, anche dopo aver dato alle stampe la storia di